

A Nola sul set di «Dio ci ha creato gratis» con Nino e Leo Gullotta nei panni di un prete

Il cardinal Manfredi: i bimbi ci salveranno

DALL'INVIATA

NOLA (Napoli). Sotto questo sole, Nino Manfredi e Leo Gullotta indossano vestiti invernali. Nella vita di tutti i giorni, entrambi sono atei ma qui, in un vecchio convento di Nola, il primo fa il Cardinale Fonseca e l'altro è un prete, Don Michele. Tra loro, un gruppo di bambini napoletani. Si gira *Dio ci ha creato gratis*, ispirato al libro di Marcello D'Orta, già autore del fortunatissimo «Io speriamo che me la cavo». Prodotto da Massimo Cristaldi per Mediaset (è la prima volta che Manfredi lavora per le reti di Berlusconi), in tv a Natale, il film è dedicato affettuosamente a Nanni Loy, e chissà, forse proprio per questo sta evocando strane energie. Tutti raccontano del grandissimo affiatamento che si è creato tra gli attori e il resto della troupe, tra i tecnici e le maestranze, tra il produttore e lo sceneggiatore. Insomma, per tutti, un vero incontro cosmico. «L'ho amato subito, questo cardinale - ci tiene subito a precisare Manfredi, che ha tagliato i baffi per l'occasione («dopo 25 anni!») - e anche la vicenda che raccontiamo. Sento che servirà a chi lo guarderà».

Quasi una sorta di mondo salvato dai bambini, il film narra la storia di un prete abituato alla vita tranquilla di un paesino di poche anime che sogna di diventare missionario e di un cardinale che saprà valorizzare le sue qualità. Lo manderà in missione, sì, ma non in Africa o in Sud America come il «piccolo prete» sperava, bensì in una cittadina della periferia partenopea, in una chiesa all'interno della quale il parroco precedente,

misteriosamente scomparso, nascondeva un gruppo di bambini. E sarà proprio nell'incontro con questi bambini (9 in tutto scelti in una scuola locale, la più grande ha 13 anni, il più piccolo 4), per difendere il loro mondo ancora sano dalla follia di quello adulto che li circonda, che Don Michele mostrerà la propria stoffa.

Arrivati praticamente a metà delle riprese, ecco ieri la visita sul set, sullo sfondo delle colonne dello spettacolare chiostro del convento S. Angelo in Palco. Gullotta: «È un film di grandi sentimenti, di grande impegno civile proprio come sarebbe piaciuto a Nanni Loy. Non è fiction, ma un film vero e proprio di tre ore. Elvio Porta, che l'ha sceneggiato, ha scritto una bellissima storia che ora Angelo Antonucci, il regista, sta girando come un film». È il Bagaglio? Ci tornerà ancora? «Perché no? Lo facciamo ormai da 13 anni». Ma la vera sorpresa che aspetta Gullotta, oltre a diversi film che gli sono stati proposti (tra cui *Ferdinando e Carolina* della Wertmuller, *Gli ultimi giorni di Enzo Tortora* di Maurizio Zaccaro) è il testo teatrale che sta scrivendo Manfredi, *Un mostro di nome Angelo* che ha per protagonista un omosessuale.

Dio ci ha creato gratis è costato 5 miliardi. «Per convincere Nino a partecipare - ha raccontato Cristaldi - visto che lui soffre così tanto il caldo, gli ho promesso frigoriferi e refrigeratori ad ogni angolo. L'ho quasi strappato al set di *Linda e il brigadiere* e non ho mantenuto la promessa. Ma Manfredi è un professionista ed è rimasto». A proposito della serie televisiva con Clau-

LO SCRITTORE

D'Orta, pensieri e parole dai temi dei bambini



Dal libro «Dio ci ha creato gratis», pensieri e temi raccolti dall'insegnante Marcello D'Orta: «Giuda tradì a Gesù per trenta denari, poi si pentì e il gettò per strada. Se si impiccava a Napoli, quei soldi non rimanevano a terra nemmeno cinque minuti»; «Ai tempi medievali, le donne portavano un lungo cappello in testa a forma di coppetto e una cintura di castità a chiave. Se si apriva quella chiave, le donne medievali erano uguali a quelle attuali»; «Sant'Antonio fa tredici grazie al giorno, ma io non ne pretendo tante, solo di essere promosso, comprarmi tutti i film di Totò, far vincere lo scudetto al Napoli e far morire Umberto Bossi»; «Adamo ed Eva erano una coppia bellissima ma furono sfortunati con i figli. Due che ne fecero, uno fu assassinato e l'altro assassinato»; «Da Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso» pubblicato nel '93: «Io, come escono i figli dalla pancia, l'ho capito, è come entrano che non l'ho ancora capito»; «In Arabia si divorzia pochissimo perché essendo che le donne arabe hanno i veli, un uomo sa quello che lascia e non sa quello che trova».

dia Koll, si vociferava che in Rai stanno già scrivendo la sceneggiatura della terza serie, dopo aver mandato in onda solo otto puntate. Ne sa niente, Manfredi? «Francamente, l'ho sentito dire. Perché non mi chiamano? Mah, forse sanno che sono molto impegnato. E comunque in tv ci torno sempre volentieri, mi serve questo fanalino acceso che dà luce alla mia attività perché è proprio attraverso la tv e gli spot

che la gente poi ti viene a vedere a teatro». E veniamo a Marcello D'Orta. Del primo libro, tradotto in otto lingue, sono stati venduti due milioni di copie; di quest'ultimo, 500 mila. «Ma lo sapete che la parola «sgarrupato» in tedesco l'hanno tradotta «kaputt»? Sono soddisfazioni, anche queste». E l'ultima fatica che ha concluso la trilogia? «È uscita nel '93, si intitola *Romeo e Giulietta si fidanzarono*



Manfredi e Gullotta sul set; a lato Marcello D'Orta

Ansa

da basso. Il titolo mi è venuto una domenica allo stadio. C'era Napoli-Verona e sugli spalti campeggiava una striscione che diceva «Giulietta era 'na zoccola». Si sa come sono i tifosi, ma io non ci avrei mai pensato. Tutti mi chiedono come ho fatto ad avere successo con i miei libri: è grazie alla poesia di cui i bambini sono naturalmente dotati». Sarà probabilmente lo stesso regista, Angelo Antonucci

(ha appena 27 anni), a girare il nuovo film che sarà tratto da quest'ultimo libro. Manfredi, la dote più bella che bisogna avere, nella vita? «Quando recitavo all'Accademia D'Amico, e provavo Shakespeare, «Essere o non essere», tutti scoppiavano a ridere. Il professor Gatti mi consolava: Manfredi, ridono perché possiedi l'ironia».

Adriana Terzo

Attori

È morto Farid divo d'Egitto

All'età di 76 anni è morto al Cairo l'attore cinematografico più popolare d'Egitto, Farid Shawki, soprannominato l'Anthony Quinn d'Oriente. Nato il 3 luglio 1922, Shawki ha interpretato nella sua carriera centinaia di film di successo, pièce teatrali e lavori tv.

Cinema italiano

«Subito la legge anti-monopolio»

Il film italiano ha bisogno urgentemente di una legge anti-trust che lo liberi dal quasi-monopolio Cecchi Gori e Mediaset, padroni della stragrande maggioranza delle sale. Lo hanno chiesto i rappresentanti delle categorie in una manifestazione organizzata dal Sncc.

«Psycho»

Janet Leigh contro remake

«Non posso immaginare niente che sia al livello del capolavoro di Hitchcock». Janet Leigh, protagonista della celebre scena della doccia in *Psycho*, boccia l'annuncio di remake diretto da Gus Van Sant e interpretato da Anne Heche.

Ville Tuscolane

Arnoldo Foà legge Dante

Prosegue fino al 18 agosto il Festival delle Ville Tuscolane: prosa, danza e musica classica nelle antiche dimore di Papi e re. Stasera a Frascati è di scena Arnoldo Foà con un recital su Dante e Michelangelo.

L'OPERA

Quell'«Inganno» di Donizetti è da dimenticare

MARTINA FRANCA. Sulle scene liriche capita sovente che un'opera bella sia guastata da un brutto allestimento. Nella seconda giornata del Festival pugliese è toccato invece alla spigliata regia di Guido De Monticelli, con la scena di Italo Grossi e i costumi di Alessandra Tortorella, salvare un'insulsa farsa: *Il fortunato inganno*, riesumato in questo interminabile bicentenario di Gaetano Donizetti.

Sull'opera, composta nel 1823 per il Teatro Nuovo di Napoli, l'autore stesso non nutriva illusioni: «Alla scelleraggine del libro - noto - meritavo di essere ammazzato, e per conseguenza son contentone». Lo spettacolo resse sere e scomparve per sempre.

Donizetti, che a ventisei anni era già al quattordicesimo spartito, non ci pensò più. L'opera era nata vecchia ed egli era giovane. Invece, già a quell'epoca, era la forma della farsa con dialoghi parlati in una popolare mescolanza di lingua italiana e dialetto napoletano. E, quel che è peggio, è stantia la comicità del libretto, abbracciato dal modesto Andrea Tottola. Avrebbe dovuto essere una satira sul mondo del teatro, ed è soltanto un pasticcio «scellerato», come annotava il buon Gaetano.

La trama, in breve, è questa: il capocomico Lattanzio e la consorte Aurelia hanno una nipote innamorata del tenente Eduardo. Questi, a sua volta, dipende da uno zio colonnello che, detestando ogni sorta di cantanti, si oppone furiosamente alle nozze. A sistemare la faccenda provvede la scaltra signora Aurelia che, fingendosi vedova e contessa, seduce il colonnello, offrendogli la mano in cambio del consenso al consenso al matrimonio dei ragazzi. Segue la confessione del

fortunato inganno e il generale perdono.

Toccherebbe alla musica infondere vita teatrale all'esile imbroglio. Donizetti, però, è ancora alle prime armi: ricalca diligentemente il modello di Rossini e riempie i buchi con pezzi di maniera. Qua e là, s'intende, il futuro maestro fa capolino: il duetto moglie-marito con un tenero inciso è ingegnosamente costruito, al pari dei brillanti finali d'atto. Felici lampi tra le molte e prolisse convenzioni. A fugare la noia provvede però, come s'è detto, un fantasioso allestimento dove il gioco del teatro nel teatro, rimasto allo stato d'intenzione nella musica e nel libretto, è realizza-

to con raffinata arguzia. Diciassette porte, lungo un'unica parete, si aprono e si chiudono su una scena ideale: appaiono scorci di palcoscenico, camerini, burattini, maschere; entrano ed escono personaggi, moltiplicando situazioni e invenzioni in una «organizzata follia» di rossiniana memoria che trascina lo spettatore all'applauso e al riso. Nella gustosa cornice, le debolezze della musica sono combattute con pari slancio dal maestro Andrea Bosman e da una compagnia di giovani interpreti che mettono tutto il loro spirito nel canto, nel gesto e nel dialogo. Non possiamo citarli tutti come meriterebbero. Ricordiamo almeno Domenico Colaianni (Lattanzio) con la consorte Stefania Donzelli; l'aristocratico Nicola Riveng (Colonnello), Magali Daonte (Fulgencia), Luciano Chiotto e Massimiliano Chiarolla (musico e poeta). Tutti, assieme agli allestitori, impegnati a salvare più di quanto meriti d'essere salvato nella vecchia opera.

Rubens Tedeschi



Richard Galliano si esibisce ad Atina Jazz

Ansa

FESTIVAL

«Night Ark», il jazz al sapore d'Armenia E stasera c'è Bley

ATINA. I festival jazz dilaganti, in estate, in tutt'Italia, si possono dividere in quelli che al jazz si rivolgono senza mezze e compromissorie misure, e quelli che invece ne vogliono far risaltare, o addirittura ne auspicano, il meticciamiento, la mescolanza con altre culture. Atina Jazz fa parte di questi ultimi, e anche quest'anno, con la tredicesima edizione, ha confermato tale indirizzo.

Dopo il concerto d'esordio, il 22 luglio, con il quartetto di Jan Garbarek che si rifà con grande intensità emotiva - raggiunta anche grazie al suono struggente del suo sassofono tenore, fra i più belli del jazz - alle atmosfere spaziate e incantatorie dei paesi del Nord Europa; si è continuato, lo scorso sabato, con altri due musicisti che tanto o poco dal jazz si allontanano: il fisarmonicista francese Richard Galliano, esibitosi in completa solitudine, e il gruppo Night Ark, per la prima volta in Italia.

Di Galliano si conosce la maestria di virtuoso che ha saputo conferire

potenza dinamica (che non è propriamente swing, ma gli si avvicina) alla fisarmonica, non tradendo ugualmente la vocazione melancolica dello strumento, con un repertorio appropriato di tanghi, milonghe e valzer. Con il Night Ark, che ha iniziato proprio ad Atina la sua tournée, il jazz è entrato invece solo da un lucernario sul tetto. Il capogruppo è Ara Dinkjian, suonatore di oud, il liuto arabo diretto antenato della nostra chitarra; con lui sono l'estroverso e prorompente batterista (ma ha una batteria sui generis, piena di accessori fra i più disparati) e cantante Arto Tunçboyacıyan, il misurato tastierista Armen Donelian e infine il quadrato e rassicurante contrabbassista Ben Allison. Tutti armeni - tranne l'americano Allison - trapiantati negli Stati Uniti, dove hanno recuperato i suoni della loro terra d'origine per mescolarli a quelli, più che del jazz, di certa fusion e musica pop. La sapienza sonora, il potere comunicativo, il magistero strumentistico e gli arrangiamenti



Jan Garbarek

ben studiati e calibrati hanno estasiato il pubblico (il termine è corretto, perché la loro musica è estatica, più che dinamica, derivante più dal versante culturale asiatico che africano).

La parte più «jazzistica» della rassegna è arrivata il giorno dopo, domenica, con il trio di Rita Marcotulli, pianista romana, Palle Danielson, contrabbassista danese, e Peter Erskine, batterista statunitense. L'impostazione strumentale e di approccio poetico è quella del trio moderno di jazz che ha i suoi predecessori più insigni in Bill Evans e Keith Jarrett, al quale la Marcotulli un po' chino si rifà. L'intesa è stata buona, la musica prodotta piena di raffinatezza dinamiche, armoniche e ritmiche, e la Marcotulli, assieme a due giganti che hanno fatto la storia del jazz, dà prova di grande maturità e capacità interpretative. Sempre la stessa sera un'altra operazione che porta il jazz al di fuori dei suoi canonici confini addirittura verso le atmosfere della musica napoletana:

si esibita Maria Pia De Vito, cantante dalle straordinarie doti e pregna di «verace» napoletanità, accompagnata da due sensibilissimi interpreti, il pianista inglese John Taylor e il chitarrista americano Ralph Towner, che l'hanno sostenuta con raffinati intrecci sonori e armonici.

Chiuso un festival, se ne è aperto un altro. Ieri è cominciata la più vecchia delle rassegne jazz italiane, quella di Ravenna con la sua XXV edizione. Due gruppi sul palco: ancora il Night Ark e il quartetto di Mike Stern. Oggi una serata da non perdere con due trii: il Clusone e uno formato apposta per Ravenna con Lee Konitz al sax alto, Paul Bley al piano e Charlie Haden al contrabbasso. Chiuderà la rassegna domani Doctor 3 (al piano Danilo Rea, di ritorno al jazz dopo i fasti con il gruppo di Claudio Baglioni) e ancora Richard Galliano, questa volta in duo con Michel Portal.

Aldo Gianolio

CORTOMETRAGGI

Capalbio vincono i nordici

CAPALBIO. Quattro giorni di cortometraggi a Capalbio per la quinta edizione del festival che si è appena conclusa. Ecco i premi. Miglior regia, a cui vanno 3 milioni, *Down, across* di Erlend Overby (Norvegia); miglior film, che usufruirà di servizi per un valore di 40 milioni, *La carte postale* di Vivian Goffette (Belgio); menzione speciale a *Pigen Som Var Soster* di Pernille Fisher Christensen (Danimarca). Il premio del pubblico è andato a *Delfini su Sisari* di Vladimir Paskaljevic (Jugoslavia). I film vincitori saranno trasmessi dal canale satellitare Cult Network Italia, mentre il circuito cinema d'essai s'impegna a stampare tre copie di *Down, across* e farle circolare.

Oltre al concorso, molto aperto a cinematografie «rare» come quelle nordiche o balcaniche, il festival di Capalbio ha ospitato quest'anno personaggi ed eventi tutti legati al cortometraggio. Tra le altre cose, una personale del finlandese Aki Kaurismaki e l'omaggio a un grande maestro come Carl Theodor Dreyer, di cui si sono visti i film in quattro episodi di *Pagine dal libro di Satana* (1920) e il «corto» *Arrivarono al traghetto* (1948) realizzato come pubblicità progresso per la prevenzione degli incidenti stradali. Il giovane cinema danese, invece, era rappresentato nella sezione «Finestra sull'Europa» con una panoramica di nuovi autori tra cui spicca Thomas Vinterberg, talentoso allievo di Lars Von Trier a Cannes con lo sconvolgente *Festen*. Per «Archeologia del corto» si sono viste due testimonianze dell'espressionismo tedesco: *Scala di servizio* (1921) di Jessener e Paul Leni e *Gli occhi della mummia* (1918) di Ernst Lubitsch. Al capitolo «italiani», corti antichi e moderni, di autori noti o meno noti, in concorso o fuori. Tra cui i dieci piccoli film realizzati, tra gli altri, da Scola, Pontecorvo, Monicelli, Izzo, Tognazzi. Infine un'antologia di filmati ispirati al mondo del calcio tra cui l'esordio di Peter Cattaneo.